

CASTRUM  
FRANCUM  
STORIA

# La storia

Da oltre otto secoli, l'imponente mole turrita del *Castrum francum*, ben piantata sopra un alto terrapieno situato sulla sponda orientale del torrente Muson, domina l'antico confine sud-occidentale del territorio trevigiano. La fortezza di Castelfranco Veneto si configura come episodio emblematico di fondazione nuova, fra le tante promosse dai comuni cittadini dell'Italia centro-settentrionale fra XII e XIII secolo. Una fondazione nuova, tuttavia, con propri caratteri: castello e, ad un tempo, 'borgo franco', cioè contestuale insediamento di feudarii, ovvero assegnatari di lotti di terreno edificabile dentro e fuori le mura e affrancati da imposte e dazi in cambio del servizio armato di difesa. Di qui la denominazione 'Castelfranco' attribuita all'insediamento (l'aggettivo 'Veneto' sarà aggiunto, per decreto regio, il 10 novembre 1867).

Accuratamente programmata fu la scelta del luogo ove il Comune medievale di Treviso, sul finire del XII secolo, intraprese l'allestimento di questo possente castello a pianta quadrilatera (circa m 230-232 lineari di mura per lato). Per i Trevigiani, non si trattava di colonizzare un'area da tempo diffusamente insediata e strutturata in una fitta rete di villaggi, pievi, cappelle rurali e castelli. Diversi erano gli obiettivi e di prevalente natura strategica: presidiare un crocevia di importanti vie di comunicazione, contrastare l'espansionismo padovano e controllare le giurisdizioni feudali locali (i da Camposampiero, i da Romano, i Tempesta).

Il *Castrum francum* irrompe in un territorio sino ad allora privo di 'centro', generando, di fatto, la cosiddetta 'Castellana', che in Castelfranco riconoscerà il proprio baricentro politico, economico ed ecclesiastico. Il progetto trevigiano si rivela di 'lunga durata', ben oltre le funzioni militari in origine assegnate alla piazzaforte. Infatti, malgrado l'inadeguatezza e l'obsolescenza strutturale denunciate dal castrum agli esordi del XVI (guerra della Lega di Cambrai), a fronte di sempre rinnovate tecniche d'assedio e all'uso massiccio e distruttivo dell'artiglieria, il ruolo di Castelfranco evolverà, consolidandosi soprattutto sotto il profilo politico ed economico.

Sfuggita in due occasioni (nello scorcio finale del XVI e del XVIII secolo) alla demolizione pressoché integrale, la cinta murata, pur degradata in alcune sue parti e comunque 'integrata' nell'organismo urbano, assurge a simbolo dell'identità cittadina e, in quanto tale, idealmente trasmutata, nel XIX secolo, in romantica quinta scenografica.

## Il territorio antico

Alla fine del XII secolo, Castelfranco è letteralmente innestata nel tessuto di un areale connotato da una spessa stratificazione insediativa, le cui prime testimonianze risalgono al Mesolitico. La più nota e, allo stesso tempo, enigmatica, tra queste memorie, nota come “le Motte”, si trova al confine tra Castello di Godego e S. Martino di Lupari. Si tratta di uno spazio arginato a pianta grosso modo quadrilatera, le cui dimensioni (asse mediano maggiore di m 230 e minore di m 206; superficie di mq 47.380) manifestano un intrigante apparentamento con quelle del terrapieno del *Castrum francum*. Tale è la ragione che ha indotto ad ipotizzare il riutilizzo, per l'edificazione del castello, di un manufatto preesistente al XII secolo. I reperti emersi dalle Motte attestano una frequentazione ininterrotta del luogo tra il XIII (età del Bronzo recente) e l'VIII secolo a.C. (prima età del Ferro). Non ancora completamente decifrata è la funzione dei varchi aperti sull'argine a Nord-Ovest e a Nord-Est, collegabili da un asse immaginario che, nel solstizio d'inverno e d'estate, trasformerebbe le Motte in una sorta di osservatorio astronomico rudimentale, ma efficace. Ben più diffusa ed antica dovette essere la presenza umana nella bassura sorgentifera del Sile, tra Albaredo-Castelminio e Cavasagra-Badoere. Palificazioni sub-fossili (indizio di insediamenti palafitticoli) ed una cospicua messe di reperti litici (utensili in selce) e fittili (vasellame di varia foggia) rivelano una lunga occupazione, databile fra il Mesolitico (VIII-metà V millennio a.C.) e il Bronzo medio e recente (XVI-XIII secolo a.C.).

Questi due siti protostorici, ai quali va aggiunto il meno conosciuto “castelliere” di Vallà (Bronzo recente, XIII-XII secolo a.C.), sono accomunati da un irreversibile abbandono, accertabile già in età romana, quando l'insediamento si disloca all'interno delle colonizzazioni (‘centuriazioni’) di terre sino ad allora incolte. Due sono le ‘centuriazioni’, diverse tra loro nella misura delle ‘centurie’ (grandi riquadri di terreno), che, dal II secolo a.C., incidono indelebilmente il territorio castellano sui versanti orientale e occidentale della linea di demarcazione costituita dal torrente Muson: ambedue riconoscono il proprio *kardo maximus* (l'asse orizzontale di riferimento) nella via consolare Postumia, tracciata intorno al 148 a.C. e collegante Aquileia a Genova. Tuttavia, ad Est del Muson, l'ager (territorio centuriato) del *municipium* di *Acelum* (nella Castellana interessa gli attuali comuni di Vedelago, Riese Pio X e il settore centro-nord di Castelfranco Veneto) è suddiviso in ‘centurie’ con lato di m 750 e, probabilmente, impostato sul *kardo maximus* della via Aurelia, tracciata intorno al 74 a.C. fra i municipia di Asolo e Padova. Ad Ovest del torrente, la ‘centuriazione’ di *Patavium*, detta anche di ‘Padova-Nord’, si struttura in ‘centurie’ con lato di m 710. In questa seconda area di colonizzazione romana, estesa sino al Brenta e imperniata su un *kardo maximus* identificato in un tracciato parallelo e prossimo all'attuale strada statale 47 ‘Valsugana’, ricadono i territori dei comuni di Loria e Castello di Godego.

Le impronte lasciate dalle due 'centuriazioni' evocano un paesaggio di insediamenti colonici, testimoniati da rinvenimenti di sepolture e resti di edifici, e, a due millenni di distanza, si manifestano in un reticolo viario ancora ampiamente utilizzato. Chi percorre le campagne della Castellana centro-settentrionale, compie un balzo all'indietro nel tempo, immergendosi in un dedalo di calles (assi viari minori, paralleli al decumanus maximus) e di limites intercisivi (paralleli al kardo maximus). A Salvatronda, alla Soranza (S. Andrea oltre il Muson) e a Castione di Loria, si potranno scoprire tre segnacoli terminali ('cippi gromatici') delle due 'centuriazioni', memoria dell'imponente opera romana di regolare organizzazione dei suoli. Da non dimenticare, quasi nascosto tra la chiesa e il campanile delle Cendrole (Riese Pio X), il cippo con iscrizione funeraria del quottuorviro Lucius Vilonius, magistrato del municipium di Acelum.

# La Castellana prima di Castelfranco Veneto

La decadenza e la crisi dell'impero romano inducono, nel IV-V secolo, lo spopolamento delle 'centuriazioni'. Abbandonate dai coloni, le terre fra Sile, Muson e Brenta, sono facile preda dell'incolto e di estese boscaglie. Di simili paesaggi si rinvencono abbondanti tracce toponomastiche ancora nel XV-XVI secolo, allusive a coperture boschive (i Boschi, i Boschetti, il Boscalto, ma anche Silvarotunda e Silvarosa) e a campagne da dissodare (le Vegre, la Vegra, i Vegri, il Vegretto). Dalla spessa oscurità documentale che avvolge, tra il V e il IX secolo, le terre all'intorno della futura Castelfranco, affiora, isolato, il toponimo Godego (dall'aggettivale Goticus), nel quale si è riconosciuta la memoria di uno stanziamento di Goti, essendo questa località collocata sul tracciato della via Postumia, ripetutamente battuta dai popoli barbari tra il V e il VI secolo. Dello stanziamento longobardo tutt'altro che breve (569-774) rimangono - peraltro di discusso 'longobardismo' - solo dediche di chiese e cappelle (talune di esse scomparse): S. Giorgio (presso Castelfranco, Manzolino di Loria), S. Floriano, S. Martino (a Loria, Vedelago e S. Martino di Lupatari), S. Giovanni Battista (a Bessica e Vallà), S. Giustina (a Spineda).

Prima e dopo l'invasione longobarda, la chiesa assume il ruolo di collante istituzionale e sociale, in un territorio privato di punti di riferimento, mediante una graduale articolazione di strutture diocesane, imperniata sulle cattedre vescovili di Treviso e di Asolo (soppressa nel 969). Nella Castellana, all'evangelizzazione in propagata da Padova forse sin dal V secolo e organizzata intorno alla pieve 'pluripagense' di Loreggia, segue il costituirsi di una rete di pievi e di cappelle, entro la quale emergerà, dalla fine del primo millennio e sino alla fondazione di Castelfranco, il primato indiscusso dell'antica pieve di S. Maria di Godego, sede d'uno dei quattro arcipretati della diocesi trevigiana.

La rinascita agricola, avviata nella seconda metà del X secolo e prolungata sino a tutto il XII, favorisce la ripresa demografica e il rioccupazione delle campagne. Disboscamenti, bonifiche, impianti di masserie e mulini 'costruiscono' e sedimentano l'insediamento della Castellana negli assetti a grandi linee riconoscibili all'epoca della costruzione del *Castrum francum*. Intorno a chiese pievane, cappelle, castelli, allestimenti difensivi di ogni genere (cortine, cente, fratte), si addensano i primi nuclei rurali. Nella prima metà del XII secolo, quando ancora non sussiste il Comune medievale trevigiano (attestato solo dal 1162), le campagne castellane pullulano di svariate presenze feudali, alcune delle quali consolidate uno-due secoli avanti (tra esse la curtis di Godego, appartenente, nel 972, al vescovo di Frisinga, e le terre di Salvatronda, nel 1089 possedute dal monastero di Polirone).

Della feudalità vescovile trevigiana (castelli, rocche, pievi) dà conto, mezzo secolo avanti la fondazione di Castelfranco, una bolla di papa Eugenio III datata 3 maggio 1152. Tra le proprietà del vescovo Bonifacio figurano nella Castellana: le pievi (e i territori ad

esse pertinenti) di Albaredo, Bessica, Godego e S. Martino di Lupari; il castello e il villaggio di Resana, la pieve e il castello di Salvatronda, il castello e la pieve di Riese e, poco più a sud del futuro *Castrum francum*, la chiesa di S. Maria della Pieve Nuova. L'iniziativa vescovile di fondare una 'pieve nuova' in quest'angolo del Trevigiano muove dall'esigenza di contrastare consolidate feudalità laiche: i Tempesta (castello di Brusaporco, ora Castelminio); i da Camposampiero (castello di Treville); i da Romano (castello e territorio di Godego). Non mancavano, nella Castellana, altre feudalità, ecclesiastiche: il monastero benedettino di S. Eufemia e S. Pietro di Villanova, il patriarcato di Aquileia e il Capitolo della cattedrale di Treviso (in particolare a Salvarosa).

Questo è la maglia territoriale entro la quale il Comune medievale di Treviso, nuovo e dinamico soggetto politico-territoriale, incide alla fine del sec. XII. La 'fondazione nuova' scardina le pregresse gerarchie, sotto ogni profilo (politico, amministrativo, militare, economico ed ecclesiastico), imponendo il castello quale centro ordinatore di una vasta area geografica estesa dalle pendici dei colli asolani (a Nord) sino alla linea delle risorgive (a Sud). Certo non muta, in questa zona del Trevigiano orientale, la struttura del modello insediativo, regolato, in larga parte, dalle 'centuriazioni' degli agri colonici di Asolo e Padova-Nord. Eppure, un territorio sino ad allora privo di un 'centro', si ritrova, dall'inizio del XIII secolo in poi, d'improvviso, imperniato su un impianto militare-urbano preordinato. Il 'magnete Castelfranco' attrae verso di sé e, nel contempo, da sé respinge il pulviscolo dei villaggi circostanti, stabilendo tra essi un'inedita scala di 'prossimità' e di 'lontananze'. La novità sconvolge gli stessi equilibri feudali dell'area. Il potere temporale del vescovo di Treviso subisce un colpo mortale: nei primi decenni del XIII secolo, i castelli di Resana, Riese e Salvatronda sono dismessi e poi distrutti o venduti. Analoga sorte subirono i castelli dei da Romano a Godego e, più tardi, dei Tempesta a Brusaporco. Resistette, per qualche tempo, il castello di Treville (dei da Camposampiero), raso al suolo solo nel 1343, per disposizione della Repubblica di Venezia (dal 1339 padrona del territorio trevigiano), nell'intento di rimuovere ogni possibile turbativa intorno al caposaldo di Castelfranco.

Ai contraccolpi derivanti dalla 'fondazione nuova' non sfugge la stessa giurisdizione ecclesiastica. Nel 1199 il centro di riferimento è ancora la chiesa pievana di S. Maria di Godego, il cui arciprete interviene all'elezione del vescovo di Treviso, Ambrogio. Ma già nel 1245, il primato arcipretale è appannaggio della Pieve Nuova, il cui pievano, infatti, figura come elettore di frate Gualtiero alla cattedra vescovile trevigiana.

## La fondazione di Castelfranco (circa 1195-1199)

Negli ultimi decenni del XII secolo, il Comune di Treviso fronteggia, sul confine occidentale, la pressione del Comune di Padova, alleato di Conegliano contro i Trevigiani in quattro ravvicinati episodi bellici (1177, 1180, 1188, 1192). La rilevante e, ad un tempo, inquietante presenza, nella Castellana dei poteri feudali poc' anzi citati, complica e destabilizza ulteriormente il quadro di endemica conflittualità che, all'epoca, affligge il Veneto centrale. In questo contesto storico-geografico si colloca e si giustifica la decisione del Comune trevigiano di porre mano alla costruzione, nello scorcio finale del XII secolo (secondo la tradizione, fra il 1195 e il 1199), di un castrum (castello) sulla sponda orientale del torrente Muson, linea di confine naturale con le giurisdizioni padovana e vicentina. In tal modo, Treviso mirava ad assicurare la difesa di un settore assai fragile dei propri confini, come esplicitamente dimostrerà, due decenni più tardi (1220), analoga iniziativa del Comune di Padova nel contrapporre, a una decina di chilometri ad ovest, presso il Brenta, il borgo murato di Cittadella.

Il sito più favorevole e strategicamente efficace per l'impianto del castello fu individuato poco a nord del villaggio della Pieve Nova (oggi comparto urbano di Castelfranco, denominato "Borgo della Pieve"), a breve distanza dall'incrocio fra due importanti tracciati viari (la Postumia e l'Aurelia) e a ridosso del Muson, ottimo baluardo naturale sul fianco occidentale. Se ancora incerto è il riutilizzo di una preesistente struttura artificiale sulla quale innalzare le mura ed ancor più debole appare l'ipotesi della sovrapposizione del castello su quanto rimaneva di un castrum stativum (accampamento) di età romana, indubbi sono i vantaggi offerti da un sito ove abbondavano materiali da costruzione (argille, sabbie e ciottoli), acque da condurre nei fossati di difesa del castello (prossimo al Muson), risorse alimentari provenienti da un territorio intensamente colonizzato.

Quanto all'epoca di costruzione, non è pervenuta documento alcuno comprovante sia l'epoca esatta sia le modalità della fondazione. La tradizione storiografica indica quale probabile periodo di allestimento del manufatto il quinquennio 1195-1199. In realtà l'edificazione del castrum richiese almeno cuni decenni. Infatti, dagli Statuti trevigiani si evince che il cantiere è in piena attività ancora nel 1207, se il podestà di Treviso si obbliga a proseguire i lavori di completamento della fortezza («et dabo operam ad perfectionem Castrum Franki incepti faciendam...») e se una posta statutaria del 1218 allude alla costruzione di 50 passi di muro apud Castrum Francum.

Nella sua Cronaca cinquecentesca, il trevigiano Bartolomeo Zuccato introduce elementi utili circa le modalità della fondazione e le condizioni di franchigia accordate ai primi abitanti: i Trevigiani «sopra la campagna fabbricarono uno assai grosso castello sopra le rive del Musone fiume, et del denaro del publico comperarno molte possessioni, le qual distribuirono a chi piacque andar ad abitar in esso castello facendo colonia, et quelli

che vi andassero fono fatti franchi da ogni gravezza, con carico solamente che tenessero arme et cavalli a difesa et conservazione del luogo». Da un calcolo sui feudi di Castelfranco investiti nel 1279, si presumono in circa 550 ettari i terreni acquistati dal Comune di Treviso (le «possessioni» citate dallo Zuccato), sui quali tirar su la fortezza, scavare i fossati, predisporre varie opere difensive, escavare sabbie, ghiaie e argille, ma, soprattutto, per disporre delle terre (l'equivalente di circa 820 campi) da infeudare.

Ad ognuno dei cento uomini che, secondo una tradizione non confortata da prove documentali, avrebbero costituito la prima 'colonia', come pure ai feudarii di epoca successiva, si assegnarono in feudo uno o più 'sedimi' (lotti) di terra (ognuno con superficie di circa mq 1300), con o senza casa, all'interno delle mura e all'esterne del castello (il 'borgo'), oltre ad un certo numero di campi con relativo diritto di decima. Nel 1270 i 'sedimi' posto fuori dalla porta verso Treviso (porta franca) sono 49, 20 dei quali con casa e 26 senza; 97 sono invece i lotti, edificati o meno, situati all'interno del castello e concessi agli abitanti dei villaggi intorno a Castelfranco.

Il feudo (ereditario e non alienabile), efficace strumento di popolamento del castello e dei suoi dintorni, vincolava gli investiti alla fedeltà al Comune di Treviso, alla residenza e, prima di tutto, al servizio armato di difesa. Quest'ultimo era commisurato alla consistenza del feudo stesso, cosicchè, sino al 1315, ai feudi maggiori si imponeva la disponibilità di uno o due cavalli e di tutte le armi, mentre i feudi minori comportavano l'obbligo di mantenere un fante armato o di prestare servizio di guardia.

A governare il nuovo insediamento fortificato, il Comune di Treviso invia, fin dai primi anni del Duecento, due consoli, i quali rimangono in carica sei mesi ed esercitano i loro compiti nella domus comunis (la casa comunale). Tenuti a risiedere nel castello, i 'governatori' di Castelfranco amministrano la giustizia civile e sono coadiuvati da un gruppo di pubblici ufficiali, appartenenti alla piccola borghesia locale, formata da notai e artigiani. Le prerogative dei consoli si estendono oltre la cinta murata e ricomprendono il territorio circostante il castello. Nasce, fin dall'inizio del sec. XII, un distretto a tutto tondo che, nei secoli successivi, si strutturerà in modo tanto compatto ed omogeneo da mantenere la propria complessiva identità sino all'età contemporanea. Pur conservando, i villaggi, una relativa autonomia di autogoverno, tramite figure e organismi consolidati (l'assemblea dei capi famiglia, o vicinia, il capovillaggio, o meriga, e gli huomini di comun, collaboratori del meriga), nel castello di Castelfranco si concentrerà, progressivamente, l'esercizio, per l'intero ambito distrettuale, di funzioni amministrative, giurisdizionali, fiscali, militari ed ecclesiastiche.



## I primi secoli dopo la fondazione

Nel 1215, quando ancora si lavora alle mura, il castello è stretto d'assedio dall'esercito padovano, intervenuto per distogliere i Trevigiani dall'assalto contro le terre del Patriarca di Aquileia. Dopo questo primo evento bellico, in altre occasioni Castelfranco salirà alla ribalta della turbolenta prima metà del XIII secolo. Nella Cronica, redatta tra il 1260 e il 1262, il padovano Roladino, narrando della discesa in Italia di Federico II, testimonia di un evento straordinario che, il 3 giugno 1239 ebbe come protagonista l'imperatore, nei pressi di Castelfranco: «il sole si oscurò alla vista di tutti e l'eclissi di sole durò quasi due ore; cosicchè ne gioirono quelli di Castelfranco». Federico II, convinto assertore dell'influenza degli astri sugli eventi umani, non rimane insensibile al fenomeno. E benchè «l'imperatore, come credo» - soggiunge Rolandino - «non ignorasse la vera causa dell'eclissi, mostrandosi come atterrito da questo fatto miracoloso, dispose di allontanarsi da quel luogo».

La 'partita' di maggior peso giocata intorno al castello vede come protagonista indiscusso Ezzelino III da Romano, vicario imperiale di Federico II. Bandito da Treviso nel 1235, Ezzelino assume, nel 1237, il controllo di Verona, Padova, Vicenza e, infine, di Treviso. Tra le conquiste ezzeliniane, tendenti alla creazione nell'Italia settentrionale di un'ampia aggregazione politica sovracittadina, figura, nel maggio 1246, anche Castelfranco. Le cronache medievali attribuiscono al 'tiranno' un sostanzioso potenziamento delle difese del castrum, munito di «dui belli gironi over torrioni». Alla morte di Ezzelino III (1259), il castello ritorna al Comune di Treviso, che ne perderà il possesso nel 1329, a vantaggio di Cane della Scala, signore di Verona. Nel dicembre 1338, la Repubblica di Venezia, al termine di una lunga guerra intrapresa contro lo strapotere scaligero, occupa il Trevigiano e, con esso, Castelfranco, dando inizio ad un dominio che proseguirà sino al 12 maggio 1797, ad eccezione di alcune brevi interruzioni. La più significativa tra esse fu la signoria del padovano Francesco da Carrara (1380-1388), la cui memoria rimarrà indelebilmente fissata nella rappresentazione dell'arma di famiglia (il carro) sotto la volta della torre civica castellana.

In un secolo e mezzo di vita, dall'inizio del XIII secolo alla metà del XIV, Castelfranco struttura e consolida le proprie 'attrezzature' edilizie, pubbliche e private, e gli spazi urbani interni ed esterni al recinto murato. Oltre alla domus comunis, insediata sul luogo dell'attuale municipio, le fonti medievali riferiscono di un palacium porte franche, eretto, quindi, a ridosso della porta di Treviso, nel quale vi dovevano essere le dimore di consoli, le prigioni, i magazzini dei viveri e delle armi, le rampe di accesso ai camminamenti di ronda. Non si esclude che analogo edificio sorgesse nei pressi della porta verso Cittadella, ovvero, il secondo dei 'gironi over torrioni' fatti costruire nel 1246 da Ezzelino III, al quale, peraltro, alcune fonti attribuiscono anche la torre detta 'dei morti' eretta a metà della

cortina di meridione. Per il rifornimento idrico, gli abitanti del castello ricorrevano sia ad acque correnti in superficie dentro le mura sia ad un pozzo (il putheus de la cicogna) scavato nella piazza centrale. Beccarie e botteghe non mancavano fin dal 1263. A sud della strata magna (oggi via Preti), fu eretta una chiesa dedicata a S. Liberale, santo patrono di Treviso e un feudo fu riservato alla residenza (canonica) del sacerdote rettore della chiesa.

La vitalità della società locale e delle comunità del territorio si esprimeva nel mercato, localizzato sulla spianata a nord del castello (ora piazza Giorgione), non lontano dallo spiazzo dove si eseguivano, per impiccagione, le sentenze capitali. Al mercato settimanale, che aveva luogo di domenica sino al 1384, quando Francesco da Carrara ne decise il trasferimento al martedì, si aggiungevano tre fiere (S. Bartolomeo, Ognissanti e S. Andrea) esenti da ogni dazio. All'esterno del castello, sul versante orientale e progressivamente anche sul limite settentrionale della piazza del mercato, si andavano addensando due linee pressochè continue di case e botteghe, denominate, rispettivamente 'Bastia vecchia' (ad Est) e 'Bastia del mercato' (a Nord). Nella 'Bastia vecchia', al margine della strada per Treviso, si costruì nel 1217 l'ospedale di S. Giacomo Apostolo, luogo di assistenza e ricovero di indigenti e viandanti gestito dalla Fraglia dei Battuti. Nel 1282, le investiture dei feudi ricordano l'esistenza di una prima locanda, gestita da Leonardo albergator e situata nel borgo esterno alle mura, dove pure si trovava uno dei numerosi mulini installati lungo la via de molendinis che da Castelfranco raggiungeva Godego, fiancheggiando il Muson e, probabilmente, una roggia artificiale (il Musonello) alimentata dal torrente.

Castello, chiese (S. Liberale e la Pieve di S. Maria), case, magazzini, botteghe, mulini, ospedale, locande, un mercato florido, apparati burocratici, militari e giurisdizionali sperimentati: tante e tutte buone ragioni perché Venezia, impadronitasi a fine 1338 del Trevigiano, designi Castelfranco, il 18 aprile 1339, a sede di podesteria, confermando e avvalorando una 'vocazione' e un ruolo, manifesti sin dalla fondazione, di centro mercantile privilegiato da un vasto territorio sovrapodestarile e di primario snodo per le comunicazioni stradali nel Veneto centrale.

## Tra '400 e inizio '500: el qual castello è bello. Il mercato è di marti

Nel 1388, matura e si consolida il dominio veneziano sulla Marca Trevigiana. Da quell'anno sino alla fine della Repubblica di S. Marco (1797), ad esclusione della breve parentesi (1447-1452) dell'infeudamento del castello al condottiero Micheletto degli Attendoli, conte di Cotignola, per i servizi militari resi alla Serenissima, Castelfranco assume, formalmente e di fatto, il ruolo di centro politico d'una giurisdizione territoriale (la podesteria) ridefinita nei suoi ambiti geografici rispetto alla ducale del 18 aprile 1339. A governare la podesteria castellana, la Repubblica invia un patrizio veneziano (il podestà), che dura in carica sedici mesi e risiede nel palazzo pretorio. Il podestà amministra la giustizia civile e criminale nella Terra (la circoscrizione costituita dal castello, dalle 'bastie' e dai sei borghi – Pieve, Treviso, Asolo, Bassano, Cittadello e Allocco) e nella Podesteria propriamente detta, cioè il contado (formato da una trentina di villaggi). Ognuna di queste due entità territoriali disporrà, sino al 1797, di propri organismi di autogoverno e di gestione burocratica (Consigli, Provveditori, Cancellerie), ma dovrà sottostare, sino al 1805 (anno di introduzione del Codice napoleonico), all'antico codice legislativo (gli 'Statuti') della città fondatrice, Treviso.

Nel corso del XV secolo, a Castelfranco si innesca un lento, ma inarrestabile processo di dismissione del castrum medievale come macchina da guerra. Eppure, ancora a fine '400, malgrado un indiscutibile ed evidente dinamismo economico e sociale, la Terra castellana mantiene, agli occhi della Repubblica di Venezia, il preponderante ruolo militare, efficacemente espresso nel 1483 dal diarista veneziano Marin Sanudo, nella cui prosa spiccano i caratteri della fortezza piuttosto che l'allora già consistente dimensione edilizia ed economica esterna alle mura: «el qual castello è bello; à do porte: una da sera et l'altra da doman, con tre porte con le sue sarasinesche et ponti levadori; et à uno bello borgo. Il mercato è di marti». Affiora, tra le concise parole del Sanudo, il fulcro dell'economia e, si potrebbe dire, dell'intera storia di Castelfranco sino agli anni '60 del sec. XX, considerato che, intorno al mercato, crebbero le fortune di numerose famiglie del luogo o provenienti da vari territori del Dominio veneto e oltre (tra esse, i Costanzo, committenti della Pala di Giorgione).

Mercato vuol dire anche e soprattutto contado e i suoi villaggi, ovvero i luoghi della produzione agricola e dell'allevamento, ai quali si deve l'ascesa e il successo della 'piazza' castellana. Determinante, per le sorti future della Terra murata (definizione espressiva di caratteri 'semiurbani') sarà, intorno alla metà del '400, l'escavazione dei primi canali (serie) della Brentella, attraverso i quali l'acqua del Piave sarà condotta ad irrigare le sassose e sterili campagne ad Est del Muson (territori degli attuali comuni di Riese, Vedelago e del settore orientale di Castelfranco Veneto). Con le terre trevigiane finalmente pacificate e

sicure sotto l'ala protettrice della Serenissima, grazie anche alla vendita di alcuni feudi di Castelfranco, disposta dalla Repubblica nel 1415, alcune tra le più facoltose famiglie del patriziato veneziano intraprendono ed espandono cospicui investimenti fondiari nella Castellana: nel 1317 i Soranzo avevano già acquistato terreni nella località che da loro prenderà il nome; nel 1432 i Morosini (ad essi subentreranno, nel primo '500, i Corner) sono presenti nel Borgo di Treviso; nel XV secolo i Priuli a Treville; nel 1358 i Corner di San Polo a Poisolo (contrada di Castelfranco); i Barbarigo, dal 1378, e gli Emo, dal 1422, a Fanzolo; i Renier a Castello di Godego, dal 1379 (quindi i Mocenigo prima del 1446).

La rete irrigua incentiva l'allevamento e la produzione agricola di frumento e altri cereali. Al margine orientale della piazza a Nord del castello, la Repubblica di Venezia, consapevole della rilevanza assunta dal mercato di Castelfranco nella commercializzazione di granaglie e di animali, edifica a proprie spese, nel 1420, una loggia (detta il *Paveion*), dove poter svolgere le contrattazioni, al riparo dalle intemperie. Intorno al mercato proliferano botteghe, magazzini e laboratori artigianali di ogni genere (nei primi decenni del XVI secolo se ne contano oltre 150). La roggia Musonello, derivata dal torrente Muson, funge da arteria vitale per magani, tintorie, magli e per cinque mulini installati nel perimetro urbano. La società castellana si fa più complessa e stratificata: notai e legisti, bottegai e mercanti, ma soprattutto mastri di ogni specie (calzolai e calegari, botari e carari, pilizari e beveretari, lanari e batilana, mastellari e scudellari, sellai e maniscalchi, mugnai e spezieri, armaioli e falegnami, sarti e macellai) animano la scena d'una comunità che, al momento della visita pastorale del 1467, conta circa tremila anime da comunione (persone di età superiore ai 12 anni) distribuite nelle due parrocchie (di S. Liberale e della Pieve), all'epoca unite.

Entro le mura, nelle bastie e nei borghi, s'infittisce il tessuto edilizio. Nei primi anni del '400 si edifica, al centro del quadrilatero murato, sul sito dell'odierno municipio, una nuova residenza per il podestà veneziano, adibita anche a sede degli organi di governo della Comunità cittadina e dei villaggi del contado. Fondato nel 1493, il Monte di Pietà è allocato in un severo e massiccio edificio (demolito nel secondo ventennio del XIX secolo) interposto fra il nuovo palazzo pretorio e la chiesa romanica di dentro, quest'ultima ristrutturata nel 1467. La torre davanti, sveltante sul punto mediano della cortina orientale, assurge a simbolo della comunità urbana e della fedeltà di Castelfranco a Venezia: il manufatto è sopraelevato oltre l'originaria merlatura e, in apposita cella, si installa la civica campana; nel 1499, il governo cittadino colloca, sulla facciata principale, l'orologio e un monumentale leone di S. Marco in pietra d'Istria. La loggia dei grani, il palazzo podestarile e il Monte di Pietà sono solo alcune delle tessere costituenti un' 'attrezzatura' di edifici pubblici e religiosi che, tra il XIII e il XV secolo, si era andata arricchendo di strutture e di luoghi ad elevato valore simbolico, anche nella sfera ecclesiastica: la chiesa di S. Liberale, detta anche di dentro per la sua collocazione all'interno delle mura; l'Oratorio del Cristo, a pochi

passi da S. Liberale, sede della Fraglia dei Battuti; due conventi: il primo e più antico, nel Borgo della Pieve, di fronte alla chiesa di S. Maria, abitato all'inizio del '400 da una comunità di Minori Conventuali; il secondo, eretto nel 1420 a spese della Comunità per i Servi di Maria, giunti a Castelfranco intorno al 1390.

Alle soglie del XVI secolo, Castelfranco sembra largamente smentire lo 'sguardo' un po' troppo unilaterale di Marin Sanudo. Evidenti, infatti, appaiono i segni di un'avanzata evoluzione delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, d'una sempre più marcata articolazione del tessuto socio-economico, d'un intenso fervore edificatorio e, ultimo ma non ultimo, d'una acquisita consapevolezza circa il ruolo-guida esercitato verso il territorio podestarile. A fine '400, insomma, il castello doveva apparire agli abitanti dei quartieri interni alle mura, delle bastie e dei borghi una sorta di involucro o poco più. Comunque, ogni illusione - se illusione ancora vi era - sulle potenzialità belliche della grifagna fortezza evocata dal Sanudo scompare improvvisamente nel 1509, sotto i colpi inferti dalla guerra mossa contro la Repubblica di Venezia dagli alleati della Lega di Cambrai. Gli eserciti pontificio, francese e imperiale invadono la Terraferma veneta e, dopo la drammatica sconfitta inflitta all'armata veneziana ad Agnadello (14 maggio), si spingono fino alla gronda lagunare. Le terre trevigiane sono invase e messe a ferro e fuoco. Il castello di Castelfranco, ripetutamente occupato, ora dalle truppe imperiali ora da quelle francesi, denuncia un irrimediabile anacronismo strutturale, perdendo, di conseguenza, ogni rilevanza strategica nello scacchiere della Terraferma veneta centrale.

## Tra '500 e '600: da 'castello' a 'quasi citta'

Quasi liberata dalla rigida dimensione militare propria del castrum, Castelfranco si trasforma, nel corso del XVI secolo, in una 'quasi-citta', grazie ad un significativo processo di evoluzione del proprio tessuto economico e di riqualificazione ed arricchimento del proprio patrimonio edilizio, sia pubblico che privato. Le famiglie della 'nobiltà' cittadina, i mercanti e, soprattutto, gli artigiani divengono protagonisti attivi di un'accelerazione straordinaria che perviene al suo apice sul finire del secolo, quando i dazi sulle manifatture castellane di «pani, lane, barette, capelli et sede» costituiscono la metà dei dazi dell'intero territorio trevigiano. Dunque, a meno di un secolo dalla fine della traumatica guerra di Cambrai, Castelfranco ha mutata profondamente la propria identità e, con essa, il proprio volto urbanistico. L'incremento demografico - 4.400 abitanti nel 1567 (all'epoca Conegliano ne conta 3.750 e Treviso circa 12.900) - e l'intrinseco dinamismo dell'economia cittadina intorno ad un mercato in continua espansione, sono le ragioni più evidenti di un'impeetuosa spinta edificatoria, che si propaga dai quartieri interni alle mura alle bastie e ai borghi, senza peraltro riuscire a modificare l'impianto predeterminato tre secoli avanti di tali comparti urbani.

Il mercato induce lo spostamento del fulcro sociale ed economico della città: l'organismo urbano in evoluzione individua definitivamente, già nella prima metà del XVI secolo, la propria centralità funzionale nella piazza del mercato e nella Bastia orientale, ordinata su due quinte di edifici tra loro paralleli (alla Vecchia si è aggiunta la Bastia Nuova). L'intenso sviluppo delle 'Bastie', a Est e a Nord della fortezza è dimostrato dalle alte case signorili, talora affrescate in facciata, erette nel corso del '500 da ricche famiglie di cittadini (Spinelli, Piacentini, Pulcheri, Novello, Guidozi, Colonna), che si autoidentificano in ceto politico e dirigente, estromettendo dalle cariche di governo, entro la metà del XVI secolo, artigiani e mercanti, ovvero i reali produttori di ricchezza.

Lo stesso governo comunitario concorre alla rinascita cittadina, ricercando pervicacemente l'affermazione di un'inedita identità urbana in senso anti-trevigiano, materializzandola in un 'catalogo' via via più cospicuo di edifici pubblici e religiosi. E' del 1532 la ricostruzione della loggia dei grani e del 1575-1580 l'allestimento di un nuovo convento per una comunità di Cappuccini, sulla sponda orientale del torrente Avenale. La peste che nel 1576-1578 semina la morte nei territori veneti, tocca pesantemente anche Castelfranco, ma non rallenta la forza propulsiva della società locale, favorita ed incentivata dalla posizione strategica della città, tappa obbligata per i convogli di merci e passeggeri fra i paesi d'Oltrealpe (Germania e Fiandre) e Venezia, o, ma anche tra le pianure del centro Europa e la Lombardia, il Piemonte e, oltre, Francia e Spagna. Alla fine del XVI secolo, il governo cittadino e i podestà veneziani pongono mano a quasi tutti i ponti della cerchia urbana (della Salata, dei Beghi, di Ca' Duodo e del Borgo di Treviso) ricostruendoli in pietra

(1591). Nel 1598, poi, a scioglimento del voto fatto in occasione della pestilenza di qualche decennio addietro, aprono un quarto convento di monache domenicane, situato nel Borgo Allocco (a Ovest del castello). Anche la giurisdizione delle due parrocchie urbane è sottoposto a un radicale e irreversibile riassetto. Il 6 agosto 1584, nel tentativo di porre fine a secolari ed aspri conflitti tra la Pieve di fuori (esterna al castello) e la chiesa di dentro, il vescovo Cesare De Nores decreta gli ambiti geografici entro cui i rettori delle due chiese potranno esercitare il loro ministero pastorale.

La febbre di rinnovamento che pervade Castelfranco nel '500, scema nella prima metà del XVII secolo, per riaccendersi solo nello scorcio conclusivo. Complessivamente il Seicento può dirsi, per la città, un secolo di poche luci e di molte ombre. In avvio, la città sembra quasi chiudersi in sé stessa, al punto che neppure la terribile pestilenza del 1629-1631 riesce a penetrare oltre i restelli (barriere lignee), installati sui ponti di accesso al nucleo urbano. Sul piano urbanistico, sono solo due gli episodi degni di segnalazione, flebile eco della tumultuosa stagione vissuta nel secolo XVI. Il primo ha come protagonista il governo comunitario che, nel 1614, finanzia la costruzione di un convento (il quinto) con chiesa, nel Borgo di Treviso, per ospitarvi una comunità di Francescani Riformati; il secondo, in due diversi momenti (primo e sesto decennio), quando, sul margine settentrionale del borgo, nella contrada detta del Paradiso, i Corner edificano un palazzo gemello del preesistente e allestiscono un vasto e raffinato giardino all'italiana, coronato, verso settentrione, da peschiera e cedrare.

Metafora della crisi che avviluppa la società cittadina, sono i due crolli del segmento sommitale della torre civica. Il primo si verifica senza alcun segnale premonitore alle ore 23 del 3 gennaio 1637, causando la distruzione di case attigue e la morte di qualche loro abitante. Il restauro e il consolidamento del manufatto sono vanificati dal terremoto detto 'di Santa Costanza' che, a mezzogiorno del 25 febbraio 1695, con epicentro nella Pedemontana del Grappa, causa il disfacimento della cupola e dei supporti murari sottostanti. Le opere di ripristino restituiranno a Castelfranco, nella primitiva integrità, il proprio edificio-simbolo. I segnali di una certa ripresa, anzitutto demografica, merito, ancora una volta, di mercanti ed artigiani piuttosto che del ceto nobiliare, protagonista, anzi, di ripetuti episodi di abbandono delle cariche e di assenteismo nei consigli, si avvertono negli ultimi due decenni del secolo. A fine Seicento, Castelfranco è ormai una 'quasi città' con i suoi cinquemila abitanti e una favorevole posizione geografica che ne fa – annota Vincenzo Coronelli - «porta frequentatissima di comunicazione de i monti col mare». Generatore dello sviluppo cittadino si conferma essere il «mercato pubblico di biade, drapperie, animali d'ogni specie, e d'ogni sorta di commestibili», che registra «frequenza numerosa di molto popolo ... da' luoghi, terre e terre circonvicine», e «la fabbrica di calze di lana, che per la qualità e la maniera del lavoro sono pregiate anco nelle città lontane».

## Il Settecento: un secolo-chiave

L'energia profusa nel ricostruire la torre civica dopo il terremoto del 1695 si propaga durante l'intera prima metà del XVIII secolo, dando vita ad un 'rinascimento', culturale prima che materiale. L'autonomismo perseguito da Castelfranco nei riguardi di Treviso e una più marcata frequentazione dell'ambiente culturale padovano (all'Università patavina studiano i giovani rampolli delle famiglie nobili, i quali non disdegnano i prestigiosi colleghi dei Gesuiti e dei Somaschi a Brescia e Bologna) favoriscono, agli inizi del secolo dei Lumi, il costituirsi in terra castellana d'un gruppo di matematici, fisici, teorici dell'architettura e della musica e di architetti 'tout court', autori, più o meno direttamente, d'una formidabile spinta al rinnovamento e a un autentico 'ripensamento' della città.

Jacopo Riccati (1676-1754), esponente d'una delle famiglie più ricche della città, è il personaggio di maggior spicco nella prima metà del secolo, anche per il suo peso politico nel governo della Comunità, nella quale ricoprì più volte la carica di provveditore. I figli di Jacopo, Vincenzo (1707-1775), Giordano (1709-1790) e Francesco (1718-1791), Giovanni Rizzetti (1675-1751) e, soprattutto, l'architetto Francesco Maria Preti (1701-1774), sono alcuni tra i maggiori esponenti di una cerchia di intellettuali connotata da un dialettico e variegato dibattito scientifico e da traiettorie speculative e progettuali, talora di assoluta originalità.

In questo clima di fervore culturale, ispirato ad un illuminismo in versione moderata, emerge l'esigenza di costruire una memoria storica collettiva, che ricomponga in compilazioni erudite l'identità cittadina. Al gravoso compito dedica quasi tutta la sua vita Nadal Melchiori, al quale si deve, nei primi trent'anni del secolo, la redazione di un corpus monumentale di manoscritti, grazie ai quali Castelfranco può specchiarsi in un percorso di cui, in precedenza, mai aveva avuto così piena ed organica consapevolezza. Gli anni della ricognizione su un passato degno di memoria e motivo di orgoglio 'municipale' sono anche il tempo delle distruzioni e dei rinnovamenti, che coinvolgono interni e facciate di palazzi della Bastia orientale e della piazza del mercato, ma pure alcuni dei punti urbanisticamente più sensibili della città, per effetto delle progettazioni dell'architetto Francesco Maria Preti; progettazioni che saranno talora motivo esplicito, talaltra solo premessa ed annuncio, dell'irreparabile scomparsa di testimonianze architettoniche, pittoriche ed epigrafiche del periodo medievale e dei secoli tra il XVI secolo e l'inizio del XVIII.

Le nuove opere edilizie di più rilevante impatto, ossia la chiesa di S. Liberale e il Teatro Accademico, sono concentrate nell'area centrale del castello, sottoposta ad una piccola 'rivoluzione' nell'assetto viario e, più in generale, urbanistico. Iniziato nel 1724, il nuovo, monumentale tempio, disposto con asse nord-sud, in luogo dell'ormai angusta chiesa romanica di dentro, sarà aperto al culto nel 1746, privo di atrio e facciata (aggiunti alla fine del secolo successivo). Nel 1754, ancora su progetti del Preti, si pone mano alla co-



struzione di una Sala per le Accademie della circolo riccatiano. Analogamente al Duomo, il Teatro rimarrà privo di atrio e facciata, costruiti tra il 1853 e il 1858.

Un terzo progetto del Preti, l'Ospedale, prende forma tra il 1760-1761 e il 1769, nella Bastia Vecchia, in luogo di alcune modeste case, da secoli adibite ad ospizio per poveri ed infermi. Del nuovo edificio, tuttavia, sarà realizzato il solo corpo occidentale, addossato alla chiesa di S. Giacomo, ricostruita dai Serviti, su progetto dell'architetto veneziano Giorgio Massari, tra il 1728 e il 1732.

Il fervore di iniziative civili e religiose parrebbe suggerire una lettura solo ottimista della prima metà del XVIII secolo. In effetti, tale è l'interpretazione che traspare dal Catalogo storico cronologico di N. Melchiori, compilato tra il 1724 e il 1735: Castelfranco è molto popolato, arrivando li suoi abitanti al numero di sei milla anime, oltre li Forestieri, che di continuo giungono, è però scala e porta frequentatissima de monti col mare. Le strade della città sono commode, larghe, piane [...] e coperte di cogoli e il suo commercio e traffico principalmente consiste in lane, calze telle, sede, panni, legnami, bestiami et ogni sorte de commestibili. Le sue ottime osterie sono a comodo non solo de' i mercanti e i numerosi passeggeri dalla Germania in Italia, ma ancora per l'alloggio de Prencipi e nobiltà, che di continuo vanno e ritornano da Venezia.

In realtà, il XVIII secolo, in particolare i primi decenni, prospetta un quadro in cui, tra molte luci, si insinua più di un'ombra, prima fra tutte la profonda crisi politica innescata dalla disaffezione della nobiltà locale per le cariche pubbliche. Nella seconda metà del secolo, un'irreversibile crisi istituzionale (crisi che è anche demografica ed economica) investe tutto lo Stato veneto. Neppure Castelfranco sfugge al declino: la popolazione diminuisce (3.374 abitanti nel 1766); le pubbliche intraprese subiscono una battuta d'arresto (Duomo, Teatro e Ospedale); non vi sono più denari – e fors'anche la volontà - per realizzare una più capiente sede al vetusto Monte di Pietà, secondo i progetti del Preti. La fine della Repubblica è alle porte. Nella primavera del 1796, Francia ed Austria, in conflitto, invadono i territori della Repubblica, ponendo così fine a quasi tre secoli di pace. Soldatesche straniere battono le strade del territorio di Castelfranco, trasformandolo in campo di battaglia e sottoponendo a violenze e requisizioni la popolazione della città e dei villaggi del circondario. Il 2 maggio 1797, il generale Napoleone Bonaparte entra in Treviso e il 17 dello stesso mese si costituisce a Castelfranco la Municipalità democratica, presieduta da Enrico Rainati. A celebrazione e memoria delle novità rivoluzionarie, l'8 giugno, si abbattono i simboli della Serenissima e si pianta l'albero della libertà nel piazzotto attiguo al palazzo comunale. In questi anni, il castello, ad eccezione della torre civica, rischia concretamente la demolizione, pianificata da un capitano napoleonico nel pretestuoso tentativo di ovviare all'ammorbidimento dell'aria interna alle mura, causato dalle acque stagnanti del fossato. Fortunatamente non se ne farà nulla e Castelfranco conserverà intatta la memoria della sua stessa origine. Dopo la fine della millenaria storia della Repubblica di S. Marco, Castelfranco su+

birà un'autentica girandola di dominazioni: prima i Francesi (1797), poi gli Austriaci (1797-1805), poi ancora i Francesi (1805-1813). Dopodiché l'aquila imperiale austriaca planerà sulle mura medievali per rimanervi sino al 15 luglio 1866, giorno dell'ingresso trionfale delle truppe italiane.

# Tra Ottocento e Novecento

La 'quasi città' di fine Seicento è la stessa, quadrata di forma e di fatto che, dopo oltre quattro secoli di dominazione veneziana (1339-1797), entra nell'Ottocento, ricca di 'propellente' mercantile e imm modificata nelle sue geometrie urbanistiche, se si eccettua lo sconquasso procurato al centro della cerchia murata dalle fabbriche pretiane (Duomo e Teatro Accademico). Un secolo – l'Ottocento – autentica 'chiave di volta', per porre le basi della Castelfranco contemporanea. Una Castelfranco che, negli ultimi due secoli, mai ha cessato di attrarre sguardi 'rapiti' e di ispirare poeti e scrittori, come Ippolito Nievo che, nel 1854, affascinato dalle «romantiche torri», o, nel 1903, Hugo von Hofmannstal, immagato dal «quadrato rugginoso di vecchie mura, di torri diroccate che si specchiano in un'acqua cupa e stagnante, dentro alle quali s'annida una città con vicoli e vicoletti, come la città delle api nel teschio di un animale selvatico».

Gli anni di dominio austriaco (1813-1866) offrono un'immagine a due volti della città: inquadrata, da un lato, nelle rigide norme imposte dal dominatore, dall'altro, alla costante ricerca d'una propria identità 'urbana'; rispettosa di leggi e proclami, certo, eppure attivissima nel trafficare e scambiare nell'antico mercato volumi grandiosi di merci, animali, granaglie, frutta e fieno, e in mutazione profonda nel tessuto edilizio. Il nuovo Monte di Pietà, eretto tra il 1825 e il 1826 sul fianco occidentale del Duomo, la Caserma di cavalleria, piazzata in Borgo Allocco nel 1834, e numerose ristrutturazioni di facciate di case private rispecchiano in pieno i rigorosi canoni costruttivi del tempo.

Quando, però, si tratta di 'fare quadrato' intorno al simbolo dell'identità cittadina, ovvero il castello, che il governo centrale vorrebbe radere al suolo perché inutile ed ingombrante, tornano a galla i mai sopiti orgogli municipali. Nel 1824, il Comune accetta dal Demanio statale la proprietà delle mura, delle torri, degli spalti e delle rive, accollandosi, in collaborazione con i privati frontisti, cure e restauri, culminati nel massiccio intervento manutentivo delle mura di fine secolo (1897-1899), in occasione del quarto centenario di fondazione della città. Quanto al mercato, esso esibisce intatta la vitalità di sempre. Negli anni '50 dell'Ottocento, sulla 'piazza' castellana si contrattano, ogni anno, 3.000 buoi da lavoro, 1.000 buoi da macello, 1.000 vitelli, 2.000 mucche, 3.000 pecore e castrati, 1.000 agnelli, 3.500 maiali e 500 tra cavalli, asini e muli. E ancora: 30.000 staia di frumento, 60.000 di granoturco, 33.000 di miglio, avena, segala, fagioli, sorgo nero e grano saraceno, 2.550 quintali di canapa grezza e una straordinaria varietà di merci per vestiti, oreficeria, cappelli di paglia, chincaglierie, mobilie, ruotabili, bottami ed altri articoli in sorte.

Una breccia nel conformismo politico e culturale si apre nel 1848, quando il vento risorgimentale soffia impetuoso anche sul Veneto. Il conte Francesco Revedin, notevole di spicco nella società locale (presidente della Municipalità provvisoria nel '48, podestà sotto il ripristinato dominio austriaco, infine primo sindaco della città dall'Unità sino alla morte,

avvenuta il 22 gennaio 1869), completa il Teatro Accademico di atrio e facciata, riformandone pure l'interno (1852-1858), così da potervi mettere in scena opere liriche e concerti. Il Revedin è il protagonista di due tra i più incisivi episodi, non solo urbanistici, dell'intero Ottocento: la costruzione della grande villa e parco in Borgo di Treviso (1852-1878) e la radicale ristrutturazione dell'intero sistema di strade, ponti e marciapiedi sul fronte orientale del castello, alla cui ideazione sono chiamati progettisti del calibro di Giambattista Meduna e di Antonio Caregaro Negrin. Tra il 1865 e il 1869, il passeggio Dante, i nuovi ponti dello Statuto e di Ca' Duodo e il giardino pubblico si strutturano in apparato scenografico di stampo esplicitamente romantico, con le mura medievali a fungere da suggestiva quinta.

Negli anni postunitari, i successori del Revedin (i sindaci Giuseppe Rostirolla, Pietro Rinaldi e Giovanni Montini) imprimono, tra il 1869 e il 1886, la spinta decisiva per l'avvio di un organico processo di modernizzazione e riqualificazione degli edifici e degli spazi urbani pubblici, assicurando, inoltre, a Castelfranco un ruolo di primo piano nel sistema ferroviario del Veneto centrale. Del 1877 sono la stazione ferroviaria e l'inaugurazione della linea Treviso-Vicenza, cui farà seguito, tra il 1884 e il 1886, la linea Padova-Montebelluna; nel 1879-1880 si costruisce ex-novo il municipio; nel 1880 si edificano il carcere mandamentale e, nel biennio 1883-1884, le nuove scuole elementari urbane. Ma non si guarda solo alle pubbliche attrezzature. Il quarto centenario della nascita di Giorgione (1878), il figlio più illustre di Castelfranco, è l'occasione per la pubblica esaltazione della memoria del pittore, sottratta al chiuso del Duomo e della casa Marta-Pellizzari e immortalata nell'inedita tridimensionalità di un monumento (statua dello scultore veneziano Augusto Benvenuti) eretto sopra un isolotto artificiale all'angolo nord-est del fossato.

Nei primi anni del Novecento, Castelfranco si offre allo sguardo dei 'foresti' ancora come un grosso borgo mercantile con 'venature' rurali appena oltre le bastie, il Muson e il Borgo della Pieve; un grosso borgo economicamente vitale, ma, pur dotato di stazione, ferrovia e florido mercato, niente più che un 'borgo', ingessato in schemi divenuti obsoleti per il nuovo secolo, sotto il profilo politico-amministrativo, urbanistico, sociale ed economico. Tra il 1905 e il 1912 – sindaco il liberal-democratico Albino Bossum – si assiste ad un'inversione di tendenza epocale, che segnerà irrevocabilmente il destino della città. Nel 1908, anno di apertura della strategica linea ferroviaria Venezia-Trento, Castelfranco vanta un movimento giornaliero di trenta treni viaggiatori in arrivo e trenta in partenza, senza contare quelli speciali per bestiame e merci, con incroci e trasbordi per sei diramazioni (Treviso, Venezia, Padova, Vicenza, Bassano e Montebelluna), un grande sviluppo commerciale ed industriale, un incremento della popolazione del comune passata in soli tre anni da 12.000 a 16.000 abitanti. Tanto slancio si deve all'industrializzazione, cominciata nel 1908 con l'impianto, nei pressi della stazione, dell'industria tessile Viganò e della Fabbrica e Riparazione di Vagoni e Tramway (F.E.R.V.E.T.). È l'inizio di un inarrestabile processo di mutazione del tessuto sociale (nasce un primo nucleo operaio) e di espansione ai margi+

ni di una maglia urbana rimasta imm modificata per sette secoli: si traccia una nuova direttrice di sviluppo - la 'Gran Via' (ora viale Cesare Battisti) - aperta tra il 1908 e il 1910 per unire la stazione ferroviaria al Borgo di Treviso e ai margini della quale si dispone la 'città-giardino', quartiere borghese e testa di ponte, ad un tempo, della futura espansione edilizia, in prevalenza orientata verso Est sino agli anni '60.

La Grande Guerra precipita la città in un dramma che, tra il 1915 e il 1917, avrà le terribili parvenze delle bombe austriache scaricate su strade, case, fabbriche, ospedali e chiese. Nodo ferroviario e stradale di primaria importanza strategica nei trasporti militari durante l'intero conflitto, sede di comandi militari e di ospedali da campo, Castelfranco, dopo la rotta di Caporetto (24 ottobre 1917), si trasforma in un bersaglio da colpire, sistematicamente e senza pietà. Nessuna zona della città viene risparmiata: ovunque morti, feriti, crolli, distruzioni, terrore. A guerra ormai finita (luglio 1919), i castellani salutano, come un buon auspicio, il ritorno in Duomo della Pala di Giorgione, trasferita a Firenze durante la Settimana Santa del 1915. Ma la fine del conflitto riaccende, virulente quanto mai prima, in città e nella campagna circostante, le tensioni sociali. Non vi è più spazio per moderazione e mediazioni. La crisi economica si aggrava e il Partito Fascista riscuote consensi sempre più ampi. Patria, Nazione, culto dei figli dell'Italia sacrificatisi nella Grande Guerra, sono valori e memorie strategiche per il Fascismo nascente, che se ne appropria velocemente, trasformandole in parole d'ordine. I monumenti ai soldati caduti spuntano ovunque, e dunque, anche a Castelfranco. Promosso nel 1922 da un apposito Comitato, ideato e realizzato dallo scultore Aurelio Mistruzzi, il monumento ai caduti della Grande Guerra (ora nei giardini pubblici) è inaugurato il 21 aprile 1924, dal sindaco Guglielmo Gambetta. Riti, feste e celebrazioni sono occasioni ideali per sfilate, parate e mobilitazioni di massa. Neanche Giorgione si sottrae alla retorica dell'epoca: nel settembre 1935, le autorità politiche inaugurano, alla presenza del principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova, la nuova cappella Costanzo, all'interno del Duomo, ove è collocata la Pala del pittore castellano. Fasti e nefasti del ventennio sfoceranno, anche per Castelfranco, nella Seconda Guerra Mondiale, e con essa, non diversamente dalla Prima, arriveranno, tragicamente puntuali, mitragliamenti e bombardamenti a devastare le zone contigue alla stazione ferroviaria e ad infliggere danni pesanti a numerosi fabbricati del Borgo Pieve e del Borgo Padova. L'incubo si concluderà il 29 aprile 1945, dopo un anno e mezzo di resistenza al dominio nazista, con l'ingresso delle truppe alleate in città.